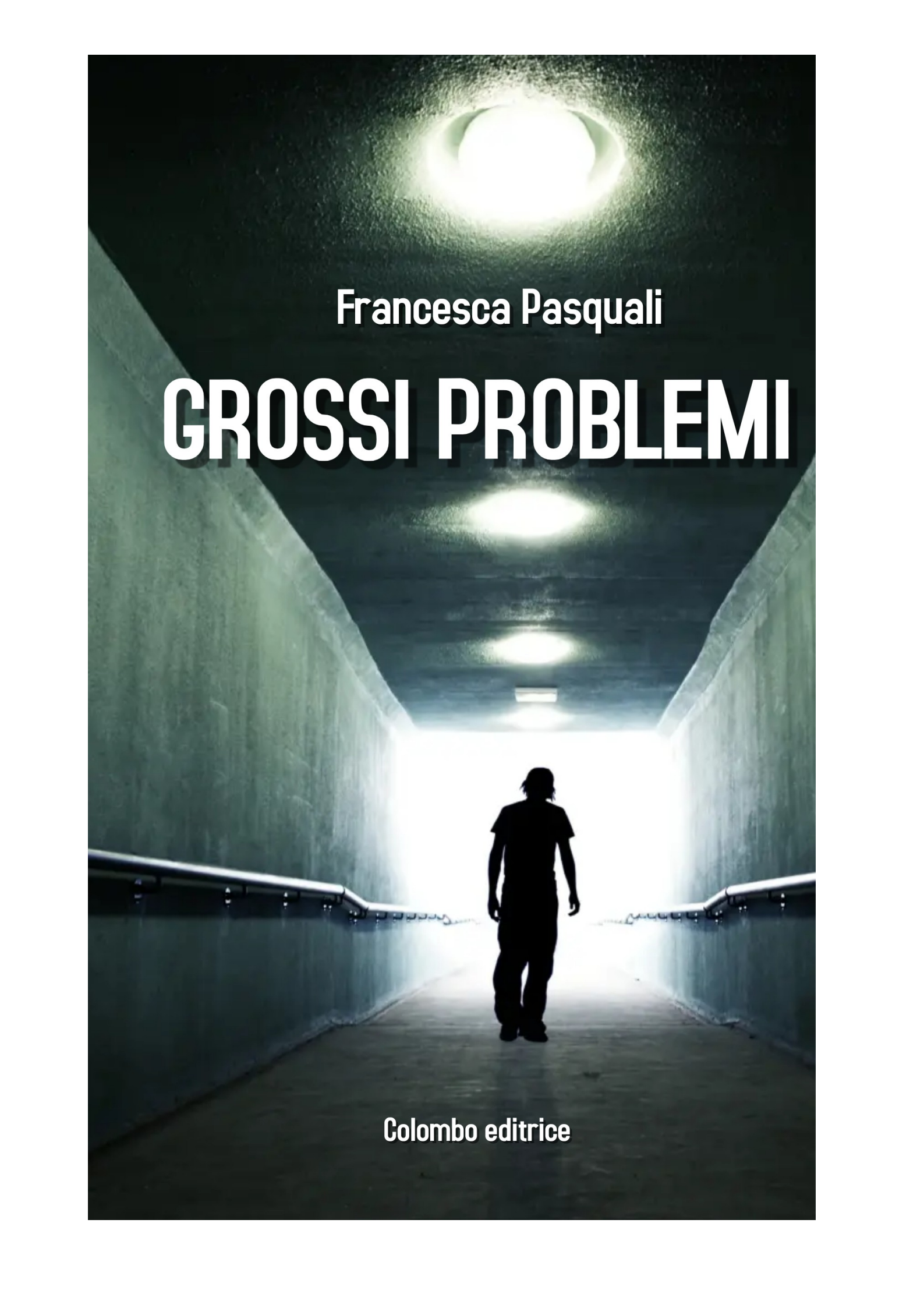


A person is walking away from the viewer down a long, dimly lit tunnel. The tunnel has concrete walls and a series of circular lights on the ceiling. The person is silhouetted against the bright light at the end of the tunnel. The overall mood is mysterious and contemplative.

Francesca Pasquali

GROSSI PROBLEMI

Colombo editrice

Racconti dell'ape randagia



Racconto inedito

Grossi problemi

*“Ond’elli a me: «Se Castore e Poluce
fossero in compagnia di quello specchio
che sù e giù del suo lume conduce*

*tu vedresti il Zodiaco rubecchio
ancora a l’Orse più stretto rotare,
se non uscisse fuor del cammin vecchio”*

Dante, *Purgatorio IV* vv. 61-66

Grossi problemi

Mi svegliai, senza ricordarmi dove fossi. Gli incubi stavano peggiorando da quando avevo lasciato casa. Non mi davano tregua, si infilavano nella mia testa come serpenti velenosi, distruggendomi la sanità mentale. Ora ricordavo. “Mi chiamo Luke, ho quattordici anni e sono su un treno per San Francisco”, mi ripetei mentalmente “Anche se non proprio come un vero passeggero...”, pensai. Non era un posto molto comodo, ma almeno avevo la certezza di non essere scoperto. Non sapevo precisamente in quale parte del treno mi trovassi, solo sapevo che ero dietro uno sportello nascosto, invisibile al resto dei passeggeri, o almeno speravo. Insomma, NON sapevo molto.

Era un posto che conoscevo grazie a mia madre, una donna appassionata di treni e di cose simili. Un passatempo che non faceva per me. Il solo pensare a lei mi provocò una fitta di dolore. L’avevo abbandonata. Era sola.

Papà era morto tempo fa, ma di lui non ricordavo quasi nulla. Quindi pensare a lui non mi provocava tristezza, solo vuoto, un vuoto che era impossibile colmare. Ricordare questo argomento mi fece stare ancora più male, quindi decisi di fare una breve perlustrazione in cerca di cibo, e soprattutto acqua. Il viaggio stava durando tanto tempo, e avevo lo stomaco vuoto. Avevo già fatto due brevi uscite, ma con scarso successo, recuperando solamente un pacchettino di biscotti (che ne conteneva solo due, per lo più completamente in briciole), la bottiglia d’acqua di una signora (che, per fortuna, stava dormendo) e due dollari, che erano caduti dalla tasca di un uomo benestante. Inizialmente volevo restituirglieli, ma poi avevo pensato che sarebbero serviti più a me che a lui, quindi li avevo tenuti. Stavo per aprire lo sportello segreto, quando sentii un rumore che mi fece gelare il sangue nelle vene: un clangore metallico che conoscevo bene. Ad un tratto non ero più così propenso ad uscire dal mio nascondiglio. Non volevo finisce come l’ultima volta.

Mi ritornarono alla mente i due occhi argentati che mi fissavano malevoli, le ali nere come il petrolio che sbattevano impazienti, provocando un rumore metallico. Era la notte in cui ero scappato di casa, quella nella quale avevo incontrato per la prima volta quel mostro. Allora avevo le lacrime agli occhi, mentre correvo nel cortile della nostra casa. Correvo, senza pensare a niente, a nessuno. Non sapevo perché lo stavo facendo. Sapevo che però era la cosa giusta da fare.

Mi ero appena calato il cappuccio della felpa sulla testa, quando avevo sentito un brivido salirmi lungo la schiena, nonostante non facesse freddo. Ero diretto alla stazione dei treni, ma ad un tratto non volevo più andarci. Mi ero bloccato in mezzo alla strada, totalmente in preda al terrore, anche se non ne capivo il motivo. Almeno, inizialmente no. Poi lo avevo visto.

Avanzava lentamente, come se avesse tutto il tempo del mondo. Mi aveva rivolto un sorriso, ma era tutt’altro che amichevole. Il viso pallido era sfregiato

da un enorme cicatrice, che partiva dal sopracciglio, gli attraversava l'occhio sinistro e terminava all'altezza del labbro superiore. Era abbastanza alto, come un uomo normalissimo, ma di normale aveva ben poco. Indossava un lungo mantello nero, dei guanti e dei pantaloni dello stesso colore. Aveva due ali buie come la notte più scura, che producevano rumori metallici quando sbattevano tra di loro. Ma la cosa più raccapricciante erano gli occhi: argento come la luna. Quello che era successo dopo, era avvenuto così velocemente, che non me ne ero quasi accorto. L'uomo, o qualsiasi cosa fosse, aveva estratto un pugnale, che brillava sinistramente. Poi me l'aveva affondato nel torace, quasi fino al manico, e me l'aveva rigirato nel taglio. Io avevo prodotto un rumore simile a un grugnito, e sarei caduto a terra, se l'uomo non mi avesse tenuto per una spalla. Avevo la vista annebbiata, le mani che tremavano e il respiro che si faceva corto. La ferita BRUCIAVA, letteralmente: spirali di fumo grigio si erano levati dal taglio, come se il coltello l'avesse incendiato. Nonostante tutto, ero curioso di vedere cosa fosse successo al mio torace, quindi avevo abbassato lentamente la testa per osservarlo; lo stesso aveva fatto lui. Ed entrambi eravamo rimasti di sasso: il pugnale si stava sciogliendo, tanto che il mio nemico aveva dovuto lasciarlo. Quindi, quello che era rimasto dell'arma era caduto a terra, come asfalto fuso.

Ma il bello doveva ancora venire: infatti il taglio aveva cominciato a richiudersi, e per la sorpresa lo sconosciuto aveva indietreggiato. E così come era arrivato, l'uomo era sparito, nelle tenebre della notte. A quel punto ero svenuto.

Tutti quei ricordi mi resero stranamente carico, tanto che avrei voluto immediatamente affrontare l'uomo. Lo so, ero uno sciocco. Ma lo feci comunque: improvvisamente spalancai lo sportello, che sbatté violentemente. Il treno era completamente deserto, a parte una persona: quel simpaticone che mi voleva ammazzare. Estrassi lentamente la spada che tenevo nello zainetto, quella che mi ero portato da casa. Era esposta in una teca, di fianco al divano e mi ero sentito in obbligo di prenderla. Ma anche il mostro aveva le sue lame: due spade nere come la pece, lunghe e terribilmente affilate. Ma non avevo paura. Anch'io sapevo combattere, dato che praticavo scherma da qualche anno. Però lui fece un affondo, talmente veloce che ebbi a malapena il tempo di pararlo. Le due lame cozzarono, producendo scintille. Ero talmente concentrato a non farmi infilzare dalla prima lama, che dimenticai la seconda. Fui colpito sulla schiena dal piatto di quest'ultima, e mi mancò l'aria nei polmoni. Se avessi cercato continuamente di difendermi, alla fine sarei finito come uno spiedino: tanto valeva giocare in attacco.

Roteai rapidamente il polso, liberandomi dal contatto con la spada avversaria. Quindi approfittai dell'attimo di distrazione per colpire il braccio del mio nemico, e riuscii a disarmarlo. La spada nera cadde ai miei piedi, perciò provai ad afferrarla, per usarla a mio vantaggio. Ma appena la toccai, mi ustionai la mano: era a prova di ladro, a quanto pare. Decisi di darle un calcio, per

allontanarla dall'uomo: la spada finì in fondo alla carrozza del treno. Ero soddisfatto, ma avevo dimenticato un piccolo dettaglio: il mio nemico non avrebbe aspettato i miei comodi. Infatti, come se mi avesse letto nel pensiero, lo sconosciuto mi trafisse da parte a parte. La spada sbucò nella mia pancia, con un macabro sibilo. Ero spaventato? Molto. Sapevo che ormai era finita? Certo. Provavo dolore? Neanche un po'. Nonostante tutto, non provavo dolore, ma mi sentivo come se stessi portando una montagna sulle spalle: ero stanchissimo. Immediatamente, com'era successo la prima volta, la ferita si rimarginò; la spada si sfilò automaticamente dalla mia pancia e schizzò via, andando a infilzarsi in una parete del treno. La scena sarebbe stata anche divertente, se il mio nemico non mi avesse guardato con tanto disprezzo.

-M-m-ma... è impossibile!- sbraitò lui, -E' da secoli che non incontravo uno come te, e speravo che quello fosse l'ultimo!-

Mi sentivo un po' a disagio: inizialmente volevo ucciderlo, adesso volevo quasi dargli una pacca d'incoraggiamento. Solo una cosa volevo chiedergli: -Chi sei?-.

-Beh, immagino che dovrò darti delle spiegazioni. Sono Sagittario, il cacciatore dello Zodiaco. E ora ti starai chiedendo cosa voglio da te. Ebbene, tu sei speciale. Ed è mio compito "accompagnare" quelli speciali come te dinanzi alla Corte dello Zodiaco, prima che tu possa creare guai di qualsiasi genere.

-Non avevo capito neanche la metà delle cose che aveva detto, ma finì comunque di aver compreso ogni singola parola. Invece chiesi: -Perché prima hai detto che sono speciale? Perché non sei riuscito ad ammazzarmi, per ben due volte?-

-Diciamo di sì. Normalmente avrei dovuto ucciderti. Soprattutto utilizzando armi di polvere di stelle: dovrebbero disintegrare chiunque al solo contatto. E invece eccoti qui, vivo e vegeto. Tu sei figlio di uno dello Zodiaco, cosa molto insolita, a dir la verità. Un evento raro, pericoloso. Però è successo. Ora dobbiamo capire di chi sei figlio, anche se ho già il sospetto di chi sia tuo padre.-

-Mio padre è morto-. Sagittario mi guardò con l'espressione di uno che la sa lunga.

-Se lo dici tu....-; quindi schioccò le dita, ed a un certo punto non ero più sul treno. Ero in un'enorme stanza, con un lunghissimo tavolo di marmo puro e troni dello stesso materiale. Il soffitto era cosparso di stelle su uno sfondo blu, il cielo. Le pareti erano decorate da bellissimi affreschi, che raffiguravano personaggi bizzarri, abbastanza simili a Sagittario. Stavo ancora ammirando la stanza, quando con un rumore cristallino apparvero contemporaneamente undici figure. Dedussi che quelli erano gli Zodiaci.

È impossibile descriverli, perché cambiavano aspetto in continuazione: un attimo erano delle costellazioni, un attimo dopo delle figure umanoidi. Anche Sagittario era diventato come loro, perdendo le sembianze con cui mi si era presentato inizialmente. Se lo guardavo attentamente potevo ancora scorgere le

ali nere, gli occhi argentati e le due lame (che gli erano magicamente tornate in pugno), altrimenti era solo un mucchio di stelle. Come se nulla fosse, gli Zodiaci si sedettero ciascuno sul proprio trono.

-Bene, bene, bene, chi abbiamo qui? Chi è questo tizio, Sagittario?-, chiese uno degli undici, quello all'estrema sinistra. Quando non era nella sua forma "stellata", portava un elmo con due corna affilate. Quello era Ariete, il primo dei dodici Segni Zodiacali.

-Si chiama Luke, ed è figlio di qualcuno di noi. È da un po' che seguo le sue tracce, ho provato a ucciderlo, ma nessuna lama può ferirlo-, quindi si rivolse a me -In che giorno sei nato, Luke?-

-Il 29 Maggio-, risposi preoccupato. Stavo iniziando a capire, anche se non mi piaceva. In base al giorno in cui ero nato, ero figlio di questo o quello Zodiaco. E se avevo ragione, mio padre era...

-Gemelli-, annunciò Ariete -Il Segno Zodiacale della furbizia, dalla doppia personalità.-

Tutti si girarono verso un uomo, che per un attimo smise di usare la forma "stellare" e si bloccò nella forma umanoide. Indossava una normale giacca, soltanto che dalla metà sterno in giù era di due colori diversi: la metà di destra era bianca, quella di sinistra era nera. Stessa cosa per i pantaloni, solo al contrario: destra nero, sinistra bianco. Aveva anche un cappello largo, simile a quello dei cowboy, con l'unica differenza che era completamente nero, con una spruzzata di stelle bianche. Gemelli si agitò sul trono, imbarazzato.

-Quindi hai un figlio, Gemelli. Interessante. Non ce l'avevi detto, o ricordo male?-, domandò quella che probabilmente era Toro. Ebbene sì, ne sapevo qualcosa sui Segni Zodiacali. Toro è un segno femminile, è per questo che ho usato il lei. L'interessato ignorò la domanda. Invece chiese:

-Se permettete, vorrei un attimo per parlare con Luke-. Nessuno obiettò, quindi mio padre si alzò dal trono e venne verso di me. Mi mise una mano sulla spalla: era calda e una bella sensazione mi pervase il corpo. Quindi mi condusse fuori dall'enorme stanza e si fermò in corridoio. Non sapevo cosa dire. Invece lui sì.

-Mi dispiace-, cominciò. Cosa dovevo rispondergli? Che non importava? Non era la verità. Avrei voluto conoscerlo da sempre, avrei voluto fargli tantissime domande. Invece non dissi nulla.

Lui continuò: -Senti, ti darò una breve spiegazione. Sì, sei mio figlio. Gli altri del mio Segno, quelli che non sono realmente miei figli, hanno solo le mie doti principali. La stessa cosa tu, soltanto che hai in più una caratteristica che ti contraddistingue da loro. Succede così per tutti i Figli dello Zodiaco. Tu hai la capacità curativa. - Ancora silenzio. -E adesso cosa dovrò fare?-, chiesi.

-La scelta è tua, però accetta un consiglio: torna da tua madre. Le è successo qualcosa di spiacevole, anche se non capisco cosa; probabilmente ha a che fare con i nostri nemici. E non scappare più da casa: sei stato fortunato a trovare Sagittario. La prossima volta potrebbe non finire così bene.-. -Beh, se chiami fortuna essere infilzato da un pugnale...-. Quindi mio padre protese il palmo

della mano verso di me. All'improvviso comparve una lama, molto simile a quelle che usava Sagittario.

-Questa è per te. Ho la sensazione che ti servirà, un giorno...-. La presi: era molto bella, leggera e letale, o almeno così speravo.

-Ora devo andare. Stammi bene, figliolo-. Quindi mio padre schioccò le dita: ad un tratto ero nel mio nascondiglio, nel treno. Stringevo ancora la mia nuova spada, tanto forte che avevo le nocche sbiancate. Per tutto il viaggio pensai a cosa avrei detto a mia madre, e mi ero preparato già un discorso. Quando arrivai davanti alla porta di casa, l'avevo già ripetuto almeno dieci volte. Poi notai uno strano particolare: la porta era socchiusa. Una brutta sensazione mi fece raggelare il sangue nelle vene. La spinsi, e quello che vidi confermò le mie paure: mia madre era sdraiata in terra, con una lama bianca che le spuntava dal petto. Le corsi incontro, ma capii che ormai era morta; le accarezzai la testa con gli occhi pieni di lacrime. Ormai ero sicuro di una cosa: i nemici degli Zodiaci, beh, ora erano anche i miei nemici.